

STORIA ECONOMICA

ANNO IX (2006) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IX (2006) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *Produzione e produttività nelle terre ecclesiastiche emiliane nel secolo dei Lumi: il caso dei Gesuiti del collegio S. Rocco di Parma.* pag. 201
- F. DANDOLO, *Giovanni Marcora e la legge sulla partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese in crisi (1981-1985)* » 263
- L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento* » 305
- D. MARENOT, *Borsa, fisco e politica negli anni sessanta* » 339
- M. MORONI, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna* » 379
- M. OSTONI, *Controllo contabile e contabilità. I progetti di riordino delle finanze lombarde nella prima metà del XVII secolo* » 415
- F. PILLER HOFFER, *La Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane del Friuli-Venezia Giulia dalle origini alla nuova legge bancaria (1968-93)* » 439

NOTE E INTERVENTI

- R. GIULIANELLI, *Sulla élite economica nell'Italia pre-repubblicana. I presidenti delle camere di commercio* » 469
- A. GIUNTINI, *Ascesa e declino delle prime officine ferroviarie italiane. Appunti per una storia di Pietrarsa dalle origini al museo* » 485
- M.P. ZANOBONI, *L'inventario di una fornace «a coquendo bochalles terre» a Milano nel secondo Quattrocento* » 505

STORIOGRAFIA

- A. ZANINI, *Saperi mercantili e formazione degli operatori economici preindustriali nella recente storiografia* » 519

RECENSIONI

- A. LEONARDI, *Una stagione «nera» per il credito cooperativo. Casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*, il Mulino, Bologna 2005.; ID., *Collaborare per competere. Il percorso imprenditoriale delle Cantine Mezzacorona*, il Mulino, Bologna 2005. (F. Bof) » 539
- P. PECORARI, *Storie di moneta e di banca*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2006. (F. Bof) » 552
- G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2005. (F. Dandolo) » 563
- P. SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003. (F. Dandolo) » 569
- M. FORNASARI, *Finanza d'impresa e sistemi finanziari. Un profilo storico*, G. Giappichelli, Torino 2006. (F. Dandolo) » 575
- F. SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, il Mulino, Bologna 2006. (F. Dandolo) » 578
- M. OTTOLINO, *L'agricoltura in Italia negli anni del corso forzoso*, Cacciucci, Bari 2005. (G. Farese) » 581
- F. NOVARA, R. ROZZI, R. GARRUCCIO (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005. (G. Farese) » 584

1. *Premessa*

Ai primi del Novecento, le contrapposte interpretazioni storiche della crisi di Napoli e del Mezzogiorno prospettate da Francesco Saverio Nitti e da Giustino Fortunato¹, in analisi certamente più orientate a proporre soluzioni ai problemi del presente che non a ricostruire il passato, diedero il via a quel dibattito sulle origini del dualismo economico italiano e sulle condizioni dell'antica capitale e del Regno delle Due Sicilie al momento dell'Unità, che in sede storiografica, riecheggiando ora l'una ora l'altra interpretazione, è ancora oggi, a oltre un secolo di distanza, vivo e aperto.

Nitti assunse l'Unità come spartiacque della storia ottocentesca di Napoli sulla scorta di una definizione generale del ruolo soprattutto economico che essa aveva svolto fino a quel momento – «capitale del più grande Regno della penisola», «più grande città di consumo d'Italia», «emporio universale degli otto nove milioni di abitanti» delle Due Sicilie – e delle conseguenze che la perdita di quel ruolo aveva determinato. Dal 1860 Napoli, non più capitale e con il graduale allentarsi dell'antico legame con le province meridionali, aveva perso vistosamente terreno in termini assoluti e nel confronto con le altre città italiane, soprattutto con quelle direttamente e indirettamente toccate, al volgere del secolo, dalla crescita industriale dell'Italia². Analoga-

* Il presente articolo sarà pubblicato negli Atti in onore di Adolfo Tamburello.

¹ Cfr. in particolare F.S. NITTI, *La città di Napoli. Studi e ricerche su la situazione economica presente e la possibile trasformazione industriale*, Napoli 1902 e IDEM, *Napoli e la questione meridionale* [1903], in F.S. NITTI-D. DE MASI, *Napoli e la questione meridionale (1903-2005)*, Napoli 2005; G. FORTUNATO, *La questione meridionale e la riforma tributaria* [luglio 1904], in IDEM, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, con introduzione di M. Rossi Doria, Firenze 1973, pp. 534-585.

² Nitti, è noto, avvalendosi di diversi indicatori economici e sociali, analizzava i quarant'anni di vita unitaria, traendo un bilancio che non si prestava a equivoci circa le gravissime condizioni in cui Napoli versava. Di qui la sua argomentata proposta

mente, ma in modo anche più esplicito, nelle rappresentazioni nittiane del Mezzogiorno preunitario, pur riconoscendosi la modestia e i pesanti limiti dello sviluppo economico e civile, ricorrevano accenti positivi³. Dopo l'Unità invece il Mezzogiorno era stato penalizzato da una politica economica e finanziaria che aveva favorito il Nord Italia⁴. In definitiva per Nitti sia a Napoli sia nel Mezzogiorno le condizioni economiche erano peggiorate e le possibilità di uno sviluppo autonomo apparivano compromesse: rispetto al 1860, «il Mezzogiorno [aveva] per[so] gran parte delle risorse, Napoli le [aveva] per[se] quasi tutte⁵».

Dal canto suo, Fortunato respinse la lettura storica nittiana di un Regno delle Due Sicilie relativamente ricco e in prospere condizioni finanziarie e monetarie⁶. Pur condividendo nella sostanza la critica alla politica finanziaria dello Stato italiano per gli effetti dannosi prodotti nel Mezzogiorno, sostenne che le regioni meridionali al momento dell'Unità versavano in uno stato di grave inferiorità rispetto alle altre

industrialista che, nella scia di un denso e qualificato dibattito, sarebbe sfociata nella legge 8 luglio del 1904, n. 351, «per il risorgimento economico della città Napoli». Cfr. *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, a cura di G. Russo, introduzione di G. Galasso, Napoli 2004.

³ Nitti ebbe a scrivere tra l'altro: «Quando l'Italia meridionale fu unita al resto d'Italia e il nuovo regno fu proclamato, lo Stato delle Due Sicilie era il solo in grande prosperità finanziaria. La sua rendita pubblica era fra le più stimate d'Europa e non rappresentava che un tenue onere; i beni demaniali ed ecclesiastici erano superiori a quelli di tutti gli altri stati della penisola, uniti assieme; la quantità di moneta metallica era enorme e rappresentava in cifra assoluta una somma due volte superiore a quella di tutti gli altri stati della penisola. L'Italia meridionale non era ricca; ma poi che il popolo avea una vita quasi primitiva e lo Stato avea un regime economico quasi mercantile, il paese avea nel 1860 *tutte le condizioni per trasformarsi*; condizioni che la legislazione unitaria eliminò in gran parte». NITTI, *Napoli e la questione meridionale*, p. 53.

⁴ Cfr. F.S. NITTI, *Nord e Sud. Prime linee di una inchiesta sulla ripartizione delle entrate e delle spese dello Stato italiano*, Torino 1900.

⁵ NITTI, *Napoli e la questione meridionale*, p. 58. «Dal 1860 a ora le condizioni di Napoli sono [...] essenzialmente peggiorate: e nuove cause di inferiorità si sono aggiunte alle antiche e alcune condizioni di sviluppo sono scomparse. I capitali occorrenti a una grande trasformazione vi erano prima: ma ora si sono andati assottigliando e si vanno tuttavia». *Ivi*, p. 59.

⁶ FORTUNATO, *La questione meridionale e la riforma tributaria, passim*, dove per esempio si legge che il Mezzogiorno «entrò a far parte del nuovo Regno in condizioni assai diverse di quelle che il Nitti lascia credere»: «se le imposte erano poche e tenue il debito pubblico e copiosa la moneta, tutta la [...] costituzione economica di Stato era impotente a dare impulso alla produzione della ricchezza». *Ivi*, pp. 554-558.

regioni d'Italia, e in particolar modo al Piemonte. Fortunato non si intrattenne sulla Napoli borbonica, ma nel richiamarsi alla polemica riformatrice settecentesca che aveva descritto l'antica capitale come una grande testa su un corpo gracile, appunto il Regno, espresse un giudizio inequivocabilmente negativo, criticando il ruolo accentratore e soffocante esercitato dalla capitale nei confronti delle province⁷.

Da allora i progressi storiografici sono stati enormi e il quadro interpretativo si è notevolmente arricchito. E tuttavia non si può dire che la controversia storiografica sulle origini del divario tra il Nord e il Sud del paese al momento dell'Unità si sia spenta, vuoi per l'assenza di serie storiche di dati che consentano una sicura valutazione e comparazione tra le diverse realtà economiche della penisola, vuoi per i diversi e importanti aspetti della storia economica e sociale di Napoli e del Mezzogiorno nel corso dell'Ottocento che, ancora ampiamente da analizzare e da inquadrare, si prestano a letture divergenti.

Uno dei temi meno indagati, e anche per questo più controversi sul piano delle interpretazioni, attiene all'esperienza dell'imprenditoria meridionale tra età borbonica e Italia unita. Si tratta di un tema sul quale né Nitti né Fortunato si soffermano e che la storiografia ha complessivamente trascurato. Nel debole quadro di studi di storia dell'impresa a Napoli e nel Mezzogiorno, sbilanciato e largamente carente per alcuni settori – si pensi alla assenza di studi sulle imprese commerciali e bancarie, armatoriali e assicurative –, mancano ricerche specificamente dedicate alla storia dell'imprenditoria, alla evoluzione delle figure imprenditoriali e dei modelli di impresa. Solo in riferimento al settore industriale, che con continuità, dal dibattito del primo Novecento sull'avvenire industriale di Napoli ai nostri giorni, ha maggiormente richiamato l'interesse degli storici, il ruolo dell'imprenditoria ha ricevuto un'appropriata trattazione. Tuttavia, l'attenzione dedicata all'imprenditoria industriale ha portato a sottovalutare proprio i nuclei imprenditoriali che operavano in quei comparti che la struttura

⁷ Più esattamente Fortunato, muovendo da un'annotazione politica sul carattere reazionario del «ceto medio professionale» e della «piccola borghesia» della Napoli borbonica – «che tanto contraddistinsero e tanto viziarono tutte e quattro le nostre rivoluzioni politiche del secolo scorso» –, prefigurava un'ostilità repressa delle province nei confronti della capitale. «Un ascoso senso di avversione – scrisse – per l'eccessiva enorme preponderanza della città di Napoli, fatta troppo grande, se non ricca, a prezzo di un ricco e troppo misero e oscuro Regno», aveva contribuito «forse non poco» ai moti insurrezionali che a suo tempo, non a caso proprio nelle province, «non [nel]la capitale», avevano preceduto lo sbarco di Garibaldi a Reggio Calabria. *Ivi*, pp. 558-559.

agricolo-commerciale dell'economia meridionale nell'Ottocento – e per larga parte del secolo, fino a che nelle regioni settentrionali non si manifestarono segni evidenti di decollo industriale, dell'intera economia italiana – rendeva più attivi e densi di opportunità.

Del resto, è mancato un approccio più propriamente economico al tema dell'imprenditoria meridionale, vale a dire un approccio attento all'evoluzione del quadro istituzionale, delle condizioni di mercato, di redditività e di rischio con le quali a Napoli e nel Mezzogiorno, nelle diverse fasi e congiunture, gli investimenti produttivi e le iniziative imprenditoriali ebbero a misurarsi. L'esito storiografico è che, sulla scorta di indagini di storia sociale, spesso non supportate da una quantificazione o almeno campionatura del fenomeno studiato, quando non se ne assume aprioristicamente come innata la vocazione parassitaria, si dibatte ancora, senza un'adeguata considerazione delle variabili più propriamente economiche, sulla maggiore o minore propensione della borghesia meridionale all'investimento produttivo.

In questa sede si tratterà un profilo della storia dell'imprenditoria napoletana che abbraccia l'intero arco dell'Ottocento e muove da un'evidenza indiscussa, il ritardo del Mezzogiorno e dell'Italia pre e postunitaria rispetto alle economie europee più avanzate. La periodizzazione prescelta coglie quell'esperienza imprenditoriale nel suo effettivo svolgimento – dall'avvio e dal consolidamento prima dell'Unità alla crisi e alle vicende postunitarie – e aiuta a inquadrarla più fruttuosamente di quanto in genere consentano le scansioni di solito privilegiate negli studi e nelle ricerche dedicate al tema: decennio, età borbonica, Italia unita. Ma soprattutto, politiche di sviluppo/struttura delle opportunità di investimento/risposte imprenditoriali, rapportate alle speciali difficoltà e ai ristretti margini che nel periodo le gerarchie determinate dalla divisione internazionale del lavoro imponevano al Mezzogiorno e all'Italia, acquistano più chiara luce e giustificano una lettura della realtà imprenditoriale napoletana, dei suoi limiti e delle sue realizzazioni, più articolata e positiva di quella finora accreditata da una parte della storiografia⁸.

⁸ In effetti, parte della storiografia sul Mezzogiorno preunitario, nel solco dello studio di J. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari 1979, ripropone un giudizio negativo sulla realtà imprenditoriale napoletana (troppo ristretta, scarsamente specializzata, largamente dipendente dal governo, dominata da imprenditori stranieri, ecc.), così come sul ruolo della stessa imprenditoria straniera la quale, senza indurre effetti imitativi, chiusa alla collaborazione con imprenditori locali, estranea alla vita economica e sociale del Regno, ne avrebbe in generale sfruttato le risorse economiche e produttive. La questione richiederebbe un'analisi che qui

3. *Imprenditori a Napoli dal decennio francese alla crisi della Restaurazione*

Nel Regno di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, a Napoli e nelle province campane di Terra di Lavoro e Principato Citeriore si registra una notevole vivacità imprenditoriale. È l'esito di una mobilitazione, sostenuta dal governo, che è rivolta a mettere a profitto le opportunità offerte dal blocco al commercio con la Gran Bretagna, introdotto da Napoleone nel 1806, e che pertanto si muove all'interno di quel sistema continentale destinato a una vita incerta ed effimera. I rischi sono elevatissimi e non sorprende che nel periodo «molte fortune rovina[no] e altri e nuovi interessi sorg[ono]⁹». Il Murat assicura protezione doganale e incentivi di varia natura all'industria e promuove, non sempre con successo, la coltivazione di prodotti che non è più possibile importare.

Il Mediterraneo, la principale via del commercio estero meridionale, a causa del blocco, dello stato di guerra permanente e della pirateria che le nazioni belligeranti incoraggiano, non è più sicuro e percorribile in modo regolare. Le esportazioni del Regno si svolgono

non è possibile neppure abbozzare. Nel rinviare a quanto obiettato in altra sede, anche a proposito di non secondari errori in cui tali letture incorrono (DE MATTEO, «*Noi della meridionale Italia*», pp. 73-107), ci si limita a rilevare che si tratta di valutazioni che in generale adottano un metro di comparazione improprio (i modelli imprenditoriali dei paesi più avanzati) e che non a caso escono fortemente ridimensionate da studi che invece raffrontano le realtà imprenditoriali di paesi in ritardo, come gli stati preunitari italiani (cfr. per es. P.A. WAVRE, *Swiss investments in Italy from the XVIIIth to the XXth century*, in «The Journal of European Economic History», vol. 17, n. 1 spring 1988, pp. 85-102; G. MORI, *Industria senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'Unità nazionale (1815-1861)*, in «Studi Storici», 1989, luglio-settembre, pp. 603-665; *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna 1993). La stessa esperienza dell'imprenditoria straniera che, come si vedrà, avrebbe operato a Napoli per più generazioni (costituendo società con imprenditori nazionali, promuovendo e amministrando società per azioni, assumendo cariche nelle istituzioni economiche e, in qualche caso, anche politiche locali, ecc.) fu complessivamente positiva per il Mezzogiorno, né la larga presenza di imprenditori di origine straniera, la cui trasmigrazione da paesi avanzati a quelli arretrati accompagna la storia dello sviluppo economico in tutte le epoche, fu un tratto specifico dell'economia meridionale nell'Ottocento. Basti ricordare l'efficace e celebre annotazione – «il libro d'oro dell'industria lombarda [...] abbonda di nomi aspri e gutturali» – con cui Nitti rimarcò la forte presenza di imprenditori di origine svizzera, tedesca e francese nell'industria lombarda, piemontese e ligure. NITTI, *La città di Napoli*, p. 21.

⁹ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie* [1859], a cura di L. De Rosa, Napoli 1972, p. 619-620.

principalmente via terra e s'indirizzano verso la Francia, l'Italia, la Svizzera e parte della Germania¹⁰. Alcuni tradizionali prodotti di esportazione ne sono fortemente danneggiati (olio, grano, seta, mandorle, carrube, liquirizia e agrumi), altri se ne avvantaggiano registrando uno straordinario aumento dei prezzi (lana, canapa, vino, acquavite). A fronte della cessazione delle importazioni di cotone, numerosi imprenditori ne sviluppano la coltivazione per le necessità interne e soprattutto per l'esportazione che, a prezzi molto elevati, cresce notevolmente. Nascono in Terra di Lavoro e Principato Citeriore, per la presenza di corsi d'acqua e per la vicinanza della capitale, stabilimenti industriali di qualche importanza, nei settori cotoniero, laniero e cartario, mentre si registrano progressi nelle industrie, specie pubbliche, direttamente e indirettamente collegate alle esigenze belliche: la fabbrica di armi di Torre Annunziata, l'industria siderurgica calabrese e napoletana e la cantieristica navale.

Sul piano dei risultati concreti il bilancio complessivo del decennio è modesto, a causa, da un lato, della guerra e dell'instabilità politica, dall'altro, della condizione «artificiale» in cui la totalità delle imprese commerciali e industriali è sorta e si è andata strutturando. Ciò malgrado, la realtà imprenditoriale napoletana si arricchisce e si rafforza. È il frutto non solo della politica economica e commerciale ma anche dell'opera di ammodernamento e di valorizzazione dell'attività d'impresa che Giuseppe Bonaparte e Murat hanno promosso con l'introduzione del codice di commercio, la creazione del Ministero degli Interni e della Giunta delle arti e manifatture; le Intendenze provinciali; la Camera di Commercio e l'Istituto di Incoraggiamento a Napoli e le Società Economiche nelle province. Fatto è che a Napoli si afferma un primo nucleo di imprenditori «moderni», all'altezza dei tempi, la più parte dei quali, superata la crisi provocata dalla fine del blocco e dalla Restaurazione, riuscirà a consolidare e sviluppare la propria attività, continuando a operarvi in alcuni casi per diverse generazioni. Alla compagine di imprenditori nazionali (Balsamo, Buono, Cafiero, De Sinno, Manna, Maresca, Politi, Sorvillo, Tramontano, ecc.)¹¹ si affianca

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ Questo l'elenco dei «migliori» negozianti napoletani che nell'ottobre 1808 il Consiglio provinciale di Napoli sottopose al Ministero dell'Interno per la scelta dei nove membri della istituenda Camera di Commercio: Cesare Musacchi, Marchese de Sinno, Giuseppe Balsamo, Filippo Buono, Pietro Paolo Tramontano, Pietro Catalano, Cesare Ginestous, Policarpo Manes, Marchese Rignano, Giuseppe Ruggiero, Antonio Barberio, Cesare Volpicelli, Giovanni De Maio, Luigi Guida, Michele Avitabile, Filippo de Angelis, Raffaele Rossi, Giovanni Sorvillo, Anello Staiano, Giuseppe Maria

un nutrito gruppo di imprenditori stranieri o di origine straniera, francesi, genovesi e svizzeri. Molti di loro vantano una consuetudine di rapporti di affari con Napoli e con il Regno che risale al Settecento¹² e ruota principalmente intorno al commercio di esportazione dei prodotti dell'agricoltura meridionale: a esempio i francesi Bourguignon, Degas, Falconnet, Forquet, Ginestous, Prestreau, lo svizzero Meuricoffre, i genovesi Badarò, Maglione, Preve, Rocca, Pagliano. Forse gli sconvolgimenti prodotti dall'età rivoluzionaria e napoleonica li hanno indotti a trasferirsi definitivamente a Napoli, ma quasi per tutti, per quelli almeno qui citati, la presenza stabile nella capitale è ben precedente al decennio e risponde per lo più alle esigenze organizzative delle case commerciali e bancarie internazionali di cui sono membri o corrispondenti. Nel Settecento il gruppo dei genovesi è specializzato nell'esportazione di olio a Marsiglia per le fabbriche del sapone e tessili francesi; Falconnet, Forquet, Ginestous, Meuricoffre in quello della seta, insieme a qualche altro di cui negli anni a seguire si perderanno le tracce napoletane, come Liquier, Peschaire, Reymond, Viesseux, mentre René Hilarie Degas (allora De Gas) sbarca a Napoli nel 1793, trovando impiego presso la casa Bourguignon e affermandosi presto come banchiere. Altri, infine, ancora stranieri, appare certo che approdano a

Ferraro, Tomaso Ricciardi, Fortunato Pace, Luigi Musolo, Luigi Del Duca, Giacomo Miceli, Domenico Cecchetani, Ferdinando Politi. G. ALIBERTI, *L'integrazione corporativa dello stato centralizzato: le origini della Camera di Commercio di Napoli*, in IDEM, *Potere e società locale nel Mezzogiorno nell'800*, Roma-Bari 1987, pp. 47-69.

¹² Una memoria di protesta per la esclusione dalla Camera di Commercio dei negozianti stranieri – e «anche [de]i loro figli sebbene nati in Napoli» –, databile fine 1808, riporta in calce i *nomi delle case forestiere stabilite in Napoli* – «reputate a torto per forestiere», si rimarcava nella memoria- accompagnati dall'indicazione del periodo di attività nel Regno e da altri elementi utili ad attestare gli stretti legami degli imprenditori con la capitale: «Falconnet, negoziante, domicilio 60 anni, decurione nel 1807; C. Roulet, socio del sopraddetto, domicilio 23 anni, moglie napoletana; F. Meuricoffre, domicilio 46 anni, proprietario, Decurione nel 1807; L. Andrè, 48 anni, nato in Napoli, moglie napoletana; C. Forquet, 36 anni, nato in Napoli, moglie napoletana; C.B. Bourguignon, 20 anni, proprietario, Decurione ottobre 1808; P. Prestreau, 23 anni, moglie napoletana, Console e Giudice dell'Arte della seta fino al 1807; L. Valin, domicilio 35 anni, proprietario; L. Reymond, 30 anni, console imperiale; A. Duroni, 28 anni, moglie napoletana; Degen, domicilio 20 anni, console americano; G. Mongiardini, 22 anni; D. Cordiglia, 30 anni; S. Musso, 28 anni; A. Pagliano, 8 anni; G. Viesseux, 30 anni; L. Andra, 13 anni; P. Maranda, 23 anni, moglie napoletana; G. Martini, 10 anni; F. Moritz, 20 anni; soci Frassinetti e Venat, 6 anni; A. Ducaster, socio di Duroni, moglie napoletana; Schavartz, altro socio di Degen, 15 anni, console svizzero». Cit. in ALIBERTI, *L'integrazione corporativa dello stato centralizzato*, p. 64, n. 71.

Napoli e nel Regno proprio nel decennio, come lo svizzero Davide Vonwiller, allora giovane rappresentante per l'importazione di filati e tessuti, l'imprenditore genovese Luigi Giusso che tentò di stabilire uno zuccherificio, il «banchiere» francese Carlo Lefebvre, l'industriale cotoniero svizzero Giovan Giacomo Egg e gli industriali francesi Carlo Lambert, laniero, e Carlo Antonio Beranger, cartario¹³.

Alla Restaurazione, il quadro normativo nel quale gli imprenditori avevano operato non mutò. Ferdinando IV, ritornato sul trono del Regno nel giugno del 1815 come Ferdinando I, riconobbe pressoché integralmente le riforme introdotte dai sovrani francesi, conservando anche gli organismi di rappresentanza e di promozione economica che essi avevano fondato o rinnovato. Mentre, per esempio, il codice di commercio divenne la parte V del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie* sotto il titolo di *Leggi d'eccezione per gli affari di commercio*, la Camera di Commercio fu disciplinata dal decreto dell'11 marzo del 1817 che non introdusse significative modifiche, ma, evidentemente a sottolinearne la funzione di referente diretto del governo, ne mutò la denominazione in Camera consultiva di Commercio e precisò che era alle immediate dipendenze del Ministro degli Affari Interni.

Tuttavia, gli anni della Restaurazione furono anni durissimi per gli imprenditori¹⁴. Essi furono colpiti, oltre che dalla ripresa delle nor-

¹³ Cfr. R. RAIMONDI, *Degas e la sua famiglia a Napoli, 1793-1917*, Napoli, 1958; A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia. 1800-1870*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 10, Genève 1979; G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Napoli, 1983; L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi postunitaria*, Napoli 1984; IDEM, «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 2002; IDEM, *Girolamo Maglione (1814-1895), Un imprenditore liberale, oriundo genovese, nella Napoli dell'Ottocento*, in *Ottocento in Salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. Olcese Spingardi, Firenze 2006, pp. 49-53; G. RUSSO, *La Camera di Commercio di Napoli dal 1808 al 1978. Una presenza nell'economia*, a cura di G. Alisio, Napoli 1985; S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli 1989; D. CICOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli 2003; EADEM, «Un genere pressoché necessario». *Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica*, in «Storia economica», 2004, n. 3-4, pp. 263-314; A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, annona e arrendamenti*, Napoli 2005.

¹⁴ L. DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in «Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e rivoluzione», II, *L'industria, la finanza e i servizi (1845-1848)*, Napoli 1997, pp. 9-39; IDEM, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *Storia d'Italia, Annali, La Banca*, Torino, di prossima pubblicazione.

mali relazioni commerciali seguita alla caduta del blocco continentale, dalla crisi economica e finanziaria del Regno e dalle scelte di politica commerciale adottate dai governi borbonici. In effetti, in una situazione finanziaria delicatissima, politicamente debole, il Regno delle Due Sicilie concluse trattati commerciali, oltre che con la Spagna, con Gran Bretagna e Francia, accordando, per le merci trasportate sulle navi di quelle che allora erano le due maggiori potenze marittime ed economiche, una riduzione del 10% sui dazi di importazione e di esportazione, riduzione che tra l'altro poneva la marina mercantile napoletana in una situazione di evidente inferiorità. Per di più, in una fase in cui gli altri stati europei si preoccupavano di assicurare sbocchi ai prodotti nazionali e di proteggere il mercato interno, adottò, nel 1818, una tariffa doganale di tutt'altro segno, contraddittoria e confusa. L'importazione ne risultava agevolata con dazi relativamente contenuti sui manufatti (lavori di moda, tessuti di lana, tessuti e stoffe di cotone, lavori di seta con oro e argento), mentre non si favoriva, sottoponendola a dazi, l'esportazione di diverse produzioni nazionali che al contrario avrebbe dovuto essere sostenuta (canapa, lino, seta, lana, derrate alimentari, legname, olio e pelli).

Le conseguenze furono disastrose. L'esportazione di diversi importanti prodotti nazionali risentì dei dazi cui erano sottoposti e delle politiche protezionistiche e di sostegno adottate in Europa; la coltivazione del cotone che si era estesa durante il blocco si arrestò, l'industria della lana e quella cotoniera furono travolte dalla concorrenza dei manufatti stranieri, inglesi e francesi soprattutto, percepita allora come una vera e propria «invasione», mentre la maggioranza delle ferriere, che avevano attivamente lavorato nel decennio, non reggendo la concorrenza dei ferri inglesi e di altra provenienza, cessò l'attività. La marina mercantile, infine, fu gravemente danneggiata e depressa dalla mancanza di noli.

4. *Il «modello di sviluppo» 1823-1860*¹⁵

Lo stato di emergenza finanziaria si protrasse per diversi anni e si aggravò dopo la rivoluzione del 1820-21. Le delicate condizioni della finanza pubblica costrinsero il governo a contrarre numerosi prestiti con banchieri napoletani e stranieri, fino a che subentrarono i Roth-

¹⁵ Per quanto segue v. *ibidem*.

schild, che da allora, stabilita una loro sede Napoli, assunsero un ruolo dominante nel mercato finanziario napoletano, divenendo ufficialmente «banchieri della Real Corte». Il bilancio dello Stato al 31 dicembre 1822 si chiuse con un disavanzo di ben 10 milioni di ducati, su di esso gravavano le ingenti spese per il mantenimento delle truppe austriache che avevano occupato il Regno dopo gli eventi rivoluzionari, calcolate tra il 1821 e il 1827 in circa 9 milioni di ducati annui, e gli interessi sui prestiti Rothschild contratti per far fronte alle esigenze straordinarie e ordinarie della Tesoreria. Rispetto ai primi anni della Restaurazione l'economia non presentava alcun segno di miglioramento: il commercio e la marina mercantile ristagnavano, mentre le superstiti attività industriali avviate nel decennio a malapena sopravvivevano. I capitali si rivolgevano, molto spesso bruciandosi, alle speculazioni di Borsa sui titoli di rendita napoletana che facevano registrare forti oscillazioni.

In questa situazione, che fece temere il rischio di bancarotta al ministro delle finanze Medici, tornato al governo dopo l'esperimento costituzionale del 1820-21, si elaborò un programma di risanamento finanziario e si definì un «modello sviluppo» economico che gradualmente contribuirono alla ripresa, su nuove basi, dell'economia del Regno. Il punto di svolta si può collocare nei primi anni '30, dopo la morte del Medici, che ne era stato l'artefice, nel clima e nella congiuntura favorevole che accompagnò l'avvento al trono di Ferdinando II. Fu allora che, posto sotto controllo il debito pubblico e avviata a normalizzazione la situazione finanziaria, con il diradarsi dell'ondata speculativa sui titoli di rendita napoletana alla quale si erano rivolti ingenti capitali, la nuova politica economica poté spiegare a pieno i suoi effetti. Lo strumento principale su cui essa poggiava fu la riforma della tariffa doganale attuata nel 1823-24. Di decisa impronta protezionistica, la riforma si proponeva di favorire l'esportazione, e con essa la ripresa della marina mercantile nazionale, equiparata a quella delle nazioni privilegiate, e di arginare l'importazione dei manufatti stranieri. In altre parole, il «modello di sviluppo» che si delineò – rimasto sostanzialmente immutato fino all'Unità, nonostante la correzione tariffaria del 1845-46 e i nuovi trattati commerciali che il Regno andò stipulando a partire da quegli stessi anni – prefigurava un rilancio dell'agricoltura attraverso l'esportazione e postulava la nascita di un'industria nazionale in grado di sottrarre il mercato interno o almeno parte di esso all'industria straniera.

Di là dei limiti e delle incongruenze che presentava – ad esempio, l'eccessiva protezione assicurata alle industrie – e soprattutto delle approssimazioni e insufficienze con le quali fu perseguito nel lungo ter-

mine – non ultima l'assenza di un organico piano di infrastrutture stradali e ferroviarie –, il «modello di sviluppo» costituiva una risposta efficace alla crisi economica, forse l'unica possibile se si considera il ritardo che separava il Regno dai paesi europei più avanzati. I suoi obiettivi più generali furono realizzati, con larghi benefici per la bilancia commerciale, che si mantenne quasi ininterrottamente attiva fino all'Unità¹⁶. I prodotti dell'agricoltura meridionale ripresero a circolare massicciamente sul mercato internazionale e a misurarsi con la concorrenza di altri paesi mediterranei e non. La marina mercantile si accrebbe, anche se, inevitabilmente, stentò a inserirsi in modo stabile nei circuiti del commercio internazionale a lunga distanza, controllati a tutte le latitudini dalle maggiori potenze marittime e industriali, riuscendo solo in parte a liberare il Regno dall'antica condizione di dipendenza nella commercializzazione con l'estero dei suoi prodotti¹⁷. Su un altro piano, il rilancio delle attività commerciali e marittime stimolò la crescita del settore delle assicurazioni, con la nascita di numerose società, anche per azioni, e la presenza a Napoli di agenzie di alcune importanti compagnie assicuratrici straniere. Infine, con il sostegno del governo – che richiamò nel Regno nuovi imprenditori stranieri – si affermò un'industria nazionale concentrata nell'area campana in grado di contrastare sul mercato interno, specie nei comparti a bassa tecnologia e nei prodotti di qualità ordinaria, l'industria straniera: a Napoli e soprattutto nelle province di Principato Citeriore e Terra di Lavoro furono impiantati medi e grandi stabilimenti industriali del cotone, della lana, del lino, della canapa, della carta, delle pelli, meccanici, ecc.¹⁸

5. *Il ruolo economico della capitale e le case commerciali e bancarie*

Protagonista della ripresa economica è un ceto imprenditoriale capace e per nulla sprovveduto che sa cogliere le opportunità che la po-

¹⁶ A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1838 al 1858*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», VI, 1956-57, pp. 201-217.

¹⁷ Sotto questo profilo, la nuova politica commerciale inaugurata nel 1845 con i trattati di commercio e di navigazione con la Gran Bretagna e la Francia costituì un fattore di ulteriore indebolimento della marina mercantile nazionale.

¹⁸ Va da sé che, all'ombra di quel modello, il Regno non divenne certo un paese sviluppato. Basti ribadire che la sua industria, oltre che circoscritta alla Campania, non era competitiva sul mercato estero e aggiungere che l'agricoltura, nonostante un generale progresso e il rimarchevole dinamismo di alcune aree e centri collegati al commercio internazionale, non si trasformò in senso capitalistico.

litica economica dei Borbone, con un protezionismo prolungato e certamente eccessivo e con altre misure di sostegno (concessione di locali per uso industriale, franchigie doganali, agevolazioni creditizie, commesse pubbliche), ha inteso creare. Un ceto imprenditoriale connotato da un'importante presenza di stranieri, che in gran maggioranza spenderanno a Napoli e nel Mezzogiorno l'intera esistenza, così come spesso faranno i loro discendenti che, nati a Napoli, ne seguiranno le orme. Un ceto forse non troppo esteso, ma commisurato alle reali e ristrette possibilità che è in grado di offrire il Regno, un paese, al pari degli altri stati della penisola, in ritardo rispetto alle economie europee più avanzate, e che, in definitiva, in piena rivoluzione commerciale e industriale, cerca di difendere e migliorare la sua già marginale collocazione nella divisione internazionale del lavoro.

Nuovi imprenditori si affiancano a quelli che sono riusciti a superare il lungo periodo di incertezza e di crisi che ha attraversato il Regno. Napoli riconquista a pieno la sua centralità economica. Grandi banchieri, case commerciali e bancarie, assicuratori, armatori e industriali vi operano stabilmente. Gli stessi industriali delle province vi stabiliscono propri uffici commerciali o si servono di case commissionarie napoletane. D'altra parte, la capitale, con i suoi circa 400mila abitanti, sede della Corte e del suo seguito, della nobiltà anche provinciale che vi dimora in splendidi palazzi, di ricchi proprietari, commercianti e artigiani, meta di viaggiatori e uomini d'affari stranieri, è il maggiore mercato di consumo del Regno. La presenza del governo, delle forze armate e di molteplici istituzioni laiche e religiose alimenta una cospicua domanda di derrate alimentari e di manufatti di vario genere per il commercio e l'industria nazionale. Ma Napoli è anche il più importante porto commerciale del Regno, nel quale confluisce una quota notevole dei prodotti dell'agricoltura delle province da esportare e dal quale i manufatti e altri generi importati vengono ridistribuiti all'interno del Regno. Un ruolo, quest'ultimo, ben descritto in un documento postunitario della Camera di Commercio di Napoli nel quale si commentavano i dati sul commercio estero del Mezzogiorno continentale dal 1840 al 1863¹⁹.

«La città di Napoli [...] contiene il principale porto d'importazioni dell'Italia meridionale, costituendo il più vasto mercato, ove vengono

¹⁹ *Relazione della Camera di Commercio e d'Arti di Napoli, sopra le condizioni economiche della provincia nell'anno 1864*, in «Bollettino Industriale del Regno d'Italia», a cura del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Roma 1865, pp. 143-144.

a provvedersi di prodotti esteri presso a poco tutti i sei milioni di abitanti delle province continentali del cessato Regno di Napoli». Quanto alle esportazioni, quelle, pur rilevanti, che «si fanno direttamente dal porto di Napoli, non rappresentano che i soli prodotti delle province di Terra di Lavoro, Napoli, Salerno, e per pochi articoli ancora delle Calabrie». E tuttavia da Napoli «viene diretto il commercio di esportazione di buona parte dei prodotti [delle province]: egli è nella [...] Borsa [di Napoli] infatti che vengono in gran parte negoziati gl'immensi valori che rappresentano i raccolti delle ubertose pianure di Puglia, delle oleifere terre di Lecce, Taranto, Rossano e Gioia, i quali prodotti, comprati dai negozianti e forti capitalisti, che han sede in Napoli, vengono poi per loro conto spediti direttamente da Manfredonia, Barletta, Bari, Gallipoli, Taranto, Gioia nei diversi porti esteri, secondo che trovansi a spacciare con maggiore vantaggio; di guisa che, alla importazione di Napoli si deve per una corrispondenza immediata e diretta porre a confronto l'esportazione di buona parte dei grani, delle mandorle, e altre frutta delle Puglie, non che delle imponenti quantità di olii di olive, che, con tanta varietà di destinazioni, sono spediti all'estero dalle nostre Province meridionali».

Le case commerciali e bancarie – i «negozianti» e i «forti capitalisti» di Napoli evocati dalla Camera –, nazionali, stranieri e naturalizzati, con sede principale nella capitale, attraverso una rete di agenti nelle province, a volte rappresentanti diplomatici di nazioni straniere, e di corrispondenti e rappresentanti sulle principali piazze internazionali, assicurarono le importazioni dall'estero nella capitale, gli scambi tra quest'ultima e le province e la commercializzazione dei più importanti prodotti di esportazione: olio, seta grezza e lavorata, grano, liquirizia, robbia, canapa e lana, che rappresentarono in media circa il 75% del valore totale delle esportazioni del Regno²⁰. Per il commercio dell'olio e del grano, le più importanti case commerciali e bancarie erano, negli anni '30, Appelt, Maglione, Pennese, Piot, Andrea e Giacomo Rocca, Sepolino, affermatesi come «firme di piazza», giacché, per la fiducia incondizionata che riscuotevano, la loro firma apposta sugli «ordini in derrate²¹», che si negoziavano alla Borsa di Napoli²², ne assicurava un'am-

²⁰ A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie nella sua composizione merceologica*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», VI, 1956-57, p. 247.

²¹ Lettere d'ordine trasmissibili per girata attraverso le quali il venditore si obbligava a consegnare al compratore a una certa data una determinata quantità e qualità di merce, contro il pagamento alla consegna del relativo prezzo.

²² Cfr. L. DE MATTEO, *La tolleranza della violazione. Agenti di cambio e me-*

pia e sicura circolazione. Ma il giro d'affari di altre case, come Forquet & Giusso, Volpicelli e Buono, non era meno ragguardevole.

Alle case citate, nel tempo, se ne affiancarono o sostituirono diverse altre ugualmente importanti, come Perfetti e De Martino per i grani, Cardinale, Piria, Minasi & Arlotta per gli oli. Né mancarono case commerciali che, non tralasciando di trattare altre merci, si specializzarono nel commercio di determinati prodotti: Cosenza, Cilento, i fratelli Galante, Maresca e i fratelli Palomba (ma forse Palumbo) per i tessuti, Vonwiller in particolare per quelli di cotone; Porzio, Langensee, Buono, Buonanno per i panni di lana; Duchalio, Stella, Finizio per le sete; Imbert, Aimé e Leriche per i prodotti chimici; Volpicelli e De Sanna per il carbone; Fleischer per i legnami; Ceolini, Jesu, Caprile e De Angelis per i prodotti coloniali, Radice per i profumi, ecc.²³

6. *Credito, assicurazioni e marina mercantile*

Provviste di ampi magazzini e caricatori lungo le città e i porti commerciali soprattutto pugliesi, le grandi case napoletane impegnate nel commercio di esportazione di olio e grano concedevano prestiti e anticipazioni ai proprietari e ai negozianti delle province che vi avessero depositato i loro prodotti, esercitando anche quello che veniva definito «commercio di credito», vale a dire la negoziazione di titoli cambiari, anche esteri, di valuta e di titoli pubblici. I circuiti creditizi e finanziari connessi al commercio del Regno non sono stati indagati, ma è certo che il modello di organizzazione commerciale che faceva perno sulla piazza napoletana e la sua Borsa rafforza nel periodo anche sotto il profilo finanziario il ruolo centrale della capitale. Un flusso continuo di fedi di credito del Banco delle Due Sicilie e di cambiali commerciali si muoveva tra Napoli e le province in connessione con il movimento dei manufatti e delle altre merci che dalla capitale viaggiavano verso le maggiori città del Regno, e, in direzione opposta, dei prodotti dell'agricoltura destinati all'esportazione o al consumo napoletano. Alcune derrate, come l'olio pugliese, si spedivano all'estero direttamente dai porti situati nei pressi dei luoghi di produzione, ma

di *di* *Borsa a Napoli tra età borbonica e anni postunitari*, in «Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna», a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano 1999, pp. 460-490.

²³ R. DE CESARE, *La fine di un regno* [1909], Milano 1969, p. 313.

la loro negoziazione avveniva a Napoli, alla Borsa, dove, si è anticipato, si contrattavano gli ordini che, grazie alle «firme di piazza», circolavano nel Regno.

Alla Borsa di Napoli, testimoniata dall'attiva partecipazione alle operazioni dei rispettivi comparti, si profilò una tendenziale specializzazione tra le case più propriamente rivolte alle operazioni finanziarie su merci e connesse al commercio e quelle che privilegiavano la negoziazione della rendita pubblica, Rothschild, Appelt, Meuricoffre & Sorvillo, Forquet & Giusso, Gundersheim, ecc., sebbene, come nel resto d'Europa, anche a Napoli le case commerciali e bancarie continuarono a operare a tutto campo, impiegando i loro capitali secondo le convenienze.

Quanto al comparto azionario, la Borsa di Napoli dopo una breve stagione di grande effervescenza alla metà degli anni '30, nella scia della costituzione di alcune società finanziarie²⁴, non ebbe più a riprendersi. Le «finanziarie», al pari di moderne *holdings*, avevano promosso iniziative e avviato partecipazioni in tutti settori, ma prevalentemente in quello industriale: per un complesso di cause, non ultima la ristrettezza del mercato interno con cui dovettero misurarsi le loro spesso troppo ambiziose iniziative industriali – un mercato di bassi consumi e geograficamente frammentato²⁵ – dopo il crollo del corso

²⁴ Società Industriale Partenopea, Compagnia Sebezia promotrice delle Industrie Nazionali, Compagnia di Assicurazioni Generali del Sebeto e Banca di Circolazione e Garentia. Tra gli amministratori e i più forti azionisti delle «finanziarie» vi furono pressoché tutti i maggiori imprenditori napoletani. Per esempio, nella Compagnia del Sebeto, diretta da Paolo Onorato Ercole, Carlo Forquet, Nicola Buonocore, Pietro Volpicelli, Davide Vonwiller, Tito Cacace, Enrico Gysin, William Routh, Giorgio Wood, Carlo Binet, Raimondo Miramont, Martino Cilento, Carlo Cacace, Giovanni Close, Domenico De Angeli, Gio Corrado Schlaepfer, Francesco Filiasi, Francesco Paolo Ruggiero, Augusto Degas, Carlo Maria Rothschild, Luigi Giusso, Raffaele Jesu, Giorgio Sicard, Guglielmo Turner, Ferdinando Alberto Wenner, Andrea e Giacomo Rocca, Gennaro Giuseppe Volpicelli. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno*, pp. 188-189. Sulle «finanziarie» cfr. IDEM, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Napoli 1984; IDEM, *Stato e industria nel Mezzogiorno*; N. OSTUNI, *Le società per azioni dal 1818 al 1834. Tentativi di ampliamento della base produttiva del Regno di Napoli*, Napoli 1986; IDEM, *Finanza ed economia nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1992; M.C. SCHISANI, *La Borsa di Napoli (1778-1860)*, Napoli 2001.

²⁵ La difficoltà di contemperare investimenti a medio e lungo termine con una congrua remunerazione degli azionisti, aveva indotto le società a impegnarsi largamente nello sconto di stipendi e pensioni agli impiegati, i quali, accorsi numerosi agli «sportelli» delle società, ben presto reclamarono presso il governo perché non riuscivano a far fronte alla restituzione dei prestiti. Il sovrano fra il febbraio e il marzo

delle azioni, nel giro di qualche anno quasi tutte le società finanziarie erano finite in liquidazione²⁶. Da allora, al ristagno del mercato azionario si associò un clima di diffidenza e quasi un'avversione nei confronti delle società per azioni che nei fatti impedì almeno fino all'Unità che si realizzassero i progetti di nuove società «finanziarie» e di banche per azioni che pure furono avanzati²⁷.

Fino al 1858, quando inaugurò la filiale di Bari, il Banco delle Due Sicilie, ove si eccettuino le filiali siciliane, continuò ad operare solo a Napoli, ma le fedi di credito che le case napoletane inviavano, per mezzo della posta o dei vapori, in pagamento ai negozianti e proprietari provinciali, potevano essere cambiate presso le casse delle amministrazioni pubbliche provinciali e distrettuali che il governo aveva abilitato a tale servizio. Intanto, le case napoletane, come del resto i piccoli e grandi negozianti della capitale, potevano presentare allo sconto presso la Cassa di Sconto annessa al Banco nel 1818 le loro cambiali commerciali, purché a tre firme e scadenza non superiore ai tre mesi.

Infine, le case e i negozianti impegnati nel commercio internazionale, ma anche gli industriali che importavano materie prime, prodotti chimici, coloranti e macchinario, potevano usufruire del cosiddetto «fido doganale», che consentiva il pagamento dei dazi doganali a mezzo di cambiali a tre firme e con scadenze anche di sei mesi, un rilevante sostegno creditizio, considerando l'entità dei fidi, che presupponeva un elevato volume di affari e che evidentemente non era rivolto ai piccoli commercianti. La valutazione del fido costituiva uno dei compiti più delicati e laboriosi della Camera di Commercio di Napoli. La Camera, valutata la solidità e il volume di affari delle ditte richiedenti, le iscriveva in una delle sette classi di affidamento previste. Le liste così formate erano sottoposte a continui aggiornamenti, sia per l'i-

del 1834 vietò le anticipazioni, e il divieto, insieme a episodi di cattiva amministrazione, ai contrasti e alla delusione degli azionisti, contribuì a determinare un clima di sfiducia e quasi di ostilità nei confronti delle società e il crollo borsistico. D'altra parte, nonostante tra i loro promotori, amministratori e azionisti figurassero alcuni dei migliori esponenti dell'amministrazione pubblica, della nobiltà e dell'imprenditoria, le società si trovarono in una situazione di immobilizzo a causa di progetti troppo ambiziosi o mal ponderati, oltre che dello scarso successo di mercato dei prodotti, costosi e spesso di lusso, dei loro stabilimenti industriali.

²⁶ La sola Partenopea, come si dirà, avrebbe continuato a operare fino al 1879, ma non già come società finanziaria bensì come proprietaria del grande stabilimento di filatura e tessitura del lino e della canapa in Sarno (Salerno).

²⁷ Cfr. DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno*.

scrizione di nuove ditte, sia per avanzamenti, declassamenti o cancellazioni di quelle già iscritte. Tra il 1839 e il 1860 nel complesso i negozianti ammessi al fido doganale oscillarono tra i 190 e i 370 circa. La classe di eccezione, riconosciuta nel periodo a circa 15-20 negozianti, godeva di un fido di 120mila ducati, mentre la prima, accordata all'incirca a 20-30 negozianti, un fido di 80mila ducati, la seconda di 60mila, la terza di 40mila, la quarta 20mila, la quinta di 10mila, la sesta di 5mila, fino all'ultima classe che comprendeva negozianti che godevano di fido dietro deposito di titoli di rendita pubblica²⁸.

Dalla Restaurazione all'Unità, mentre condussero vita stentata due banche per azioni (Società di Assicurazioni Diverse e Banca Fruttaria)²⁹ che, sorte negli anni '20, erano riuscite a superare la crisi che

²⁸ Un'ulteriore classe, l'ottava, comprendeva negozianti a cui era concesso solo l'uso di magazzini per il deposito delle merci in dogana. Queste le case collocate nelle prime tre classi di affidamento alla vigilia dell'Unità: *Classe di eccezione*, Amato Luigi, Buono Giulio e Giuseppe, Cumming Wood & C., Compagna Luigi, Consiglio Gabriele, Forquet & Giusso, Falanga Domenico e Raffaele, Jesu Raffaele, Meuricoffre & C., Maingay Robin & C., Montuori Antonio, Rogers Fratelli & C., Rocca Fratelli, Rocca Fratelli fu Pietrantonio e nipoti, Rothschild C. M., Sorvillo Natale e Francesco, Turner W. J. & C., Tortora Nicola, Volpicelli Gennaro Giuseppe fu Costantino, Vonwiller Davide & C., Volpicelli Pietro fu Gennaro Giuseppe. *I classe*, Ascione Giuseppe, d'Angeli Domenico & C., d'Agostino Salvatore, De Angelis Andrea fu Andrea, Balsamo Pasquale, Bez Pietro, Cosenza Fratelli fu Luigi, Ceolini Giuseppe, Cardon Pietro, Collareta Gio. Battista, Casassa Gaetano & Figli, Cassitto Giovanni, Degas Padre & figli, Firelli Giovanni, Fleischer Ilario & F., Gaggino Tommaso, Im Thurn & C., Klentz Stolte Wolff, Loeffler Breyer & C., Maglione & C., Minasi & Arlotta, di Martino Giuseppe, Nunziante Alessandro, Ricciardi Federico & Fratelli di Ludovico, Ricciardi Gioacchino, Rossi Ermenegildo, de Rossi Francesco, Scott Fratelli, Sava Raffaele, Schlaepfer Wenner & C., Zino Lorenzo & F. *II Classe*, Aimé Fratelli, Auverny & C., Ammendola Carlo, Balsamo L. & C., Bruno Giuseppe fu Salvatore, Buonocore Luca, Bozza Saverio, Barrière & F., Cosenza & Palumbo, Cassitto Ottaviano, Caserta Luigi, Criscuolo Lenhardy & C., Duchaliot Ferdinando, Guida Giuseppe fu Carmine, Galante Luigi & Fratelli, Langensee Carlo, Macry Gregorio, Piria Giuseppe, Pane Gabriele, Palumbo Fratelli fu Domenico, Pangrati G. L. & C., Ragozzino Gaspare, Romito Luigi fu Gioacchino, Routh W., Stella Nicola, Sartory G. B. & C., Froelich Giulio & C. Collocati in classi inferiori alcuni imprenditori citati o che avremo occasione di citare: nella III classe, Achard & C., Cianelli Giuseppe, Pagliano Gio. Pietro di Gio. Domenico; nella IV classe, Caprile Luigi, Ciccodicola Pasquale, Guppy Tommaso Riccardo, Manna Francesco; nella V classe, Iggulden & C., Pfister Federico, de Sinno Gaspare, Scotto di Pagliara Gaetano; nella classe con fido garantito da rendita, Cilento Antonio fu Martino, Laviano cav. Domenico, Preve Carlo Antonio. ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI NAPOLI, Atti della Camera di Commercio di Napoli, seduta 13 luglio 1859.

²⁹ Tra gli amministratori e azionisti delle Assicurazioni Diverse all'atto della fondazione, nel 1826: Aselmeyer, Buono, Buonocore, Cacace, Cafiero, Castellano, Cia-

aveva travolto le società finanziarie³⁰, lo sviluppo delle società di assicurazioni fu notevole e, nel solco di una antica tradizione, riguardò soprattutto il ramo marittimo che, nel risveglio commerciale del Regno favorito dalla nuova politica economica, era molto attivo e redditizio. In un elenco delle società per azioni esistenti nel Regno al 1856, su 25 più di 15 erano società di assicurazioni marittime, alcune delle quali con sede nella penisola sorrentina e a Procida³¹. Tra i promotori e gli azionisti molti degli imprenditori e banchieri citati (Auverny, Appelt, Castellano, De Martino, Forquet, Meuricoffre, Pagliano, Rocca, Volpicelli), ma anche altri titolari di case commerciali e bancarie presenti a Napoli (Close, De Luca, Finizio, Loeffler & Keltz, Pitkins, Ricciardi, Scarpati, Valentine, ecc.). E anche qui, a dirigerle, imprenditori capaci, appartenenti a famiglie impegnate nel settore marittimo da generazioni: Cafiero, Cacace, Castellano, Ercole, Ferrante, Maresca, Scotto, Stella, ecc. Antiche famiglie di valorosi capitani e armatori napoletani, procidani e sorrentini che nel periodo contribuiscono anche alla ripresa della marina mercantile a vela del Regno, impegnata più spesso nella navigazione di cabotaggio ma anche in viaggi nei principali porti commerciali del Mediterraneo e oceanici³².

Nella navigazione a vapore, accanto ad alcune piccole compagnie – la Calabro-Sicula, amministrata da Giuseppe Vicesvinci, affiancato dopo l'Unità da Carlo Cacace, direttore dell'assicuratrice Urania, e la accomandita per azioni Giuseppe Cianelli e C. –, dalla società del francese Sicard costituita nel 1823 sorge invece nel 1840, in forma di società per azioni, la Compagnia di Navigazione a vapore delle Due Sicilie³³, che, vantando azionisti nazionali e stranieri di grande prestigio³⁴, al momento dell'Unità, amministrata da Domenico Laviano del

neli, Cilento, De Martino, De Piccolellis, Dupont, Englen, Finizio, Forquet & Giusso, Iggulden, Klentz, Loeffler, Meuricoffre Sorvillo & C., fratelli Rogers, Schlaepfer, Turner, Valentine, Volpicelli, Vonwiller, Zino Dalgas & C.

³⁰ DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno*.

³¹ BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie* [1859], p. 642. Per un elenco delle società di assicurazioni marittime nel Regno dal 1818 al 1857 cfr. L. RADOGNA, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano 1982, pp. 165-169.

³² RADOGNA, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie, passim*.

³³ Cfr., per la storia della Compagnia, DE MATTEO, «*Noi della meridionale Italia*», pp. 149-207.

³⁴ Tra gli azionisti della Compagnia, le case Rothschild, Degas, Lefebvre, Klentz Stolte & Wolf, Loeffler & Breyer, Clerk di Marsiglia, l'inglese Cumming & Wood, e i membri di illustri famiglie nobiliari, come Lucchesi Palli, Dentice, Carafa, Cariati, Roccella, Montesantangelo, Ottajano.

Tito – amministratore anche della Società Industriale Partenopea – con 6 piroscafi per complessive 1801 tonnellate di stazza netta e linee regolari che collegavano Napoli ai principali porti del Mediterraneo, risultò il complesso armatoriale più importante della penisola.

7. *Industriali*

Napoli non era una città industriale né le fabbriche che vi furono stabilite o che si consolidarono grazie alla nuova politica inaugurata negli anni '20 ne modificarono la peculiare fisionomia dell'apparato produttivo³⁵. A Napoli si fabbricava di tutto, dai pettini ai pianoforti, dalle candele di cera agli articoli di pelle e cuoio, dai finimenti per carrozze ai mobili, ai gioielli. Una miriade di artigiani e di lavoratori a domicilio, nelle loro abitazioni, nelle botteghe, ma anche di piccolissime fabbriche provvedeva ai molteplici bisogni della nobiltà, della ricca borghesia, degli impiegati e anche delle classi più povere della popolazione. A metà anni '40 si registrava la presenza di una gran quantità di telai appartenenti a molti fabbricanti per la confezione di seterie e tessuti di cotone, due fabbriche di tappeti di lana, tintorie, sopresse e filatoi. Poi fabbriche di porcellana, stoviglie e mattoni; fabbricanti di stadere e bilance; fonderie di ferro e di ottone; piccole fabbriche di acido solforico, piombo, antimonio, di cremore di tartaro, fabbriche di pelli e di cuoi, di candele di cera steariche e di sego; fabbriche di pettini, di bottoni e di fiori; e ancora, fabbriche di strumenti necessari alle scienze e alle belle arti, di termometri, di strumenti di ottica, di pianoforti, ecc. E infine un'ottantina di tipografie che, per quanto oppresse dalla censura, animavano la vita culturale che ruotava intorno alla antica Università, facendo quadrare i loro conti con le commesse pubbliche e private che la presenza del governo e di istituzioni civili e religiose assicurava.

Neppure il quadro industriale dei distretti della provincia aveva subito rimarchevoli trasformazioni dopo la svolta protezionistica degli anni '20 e l'avvento al trono di Ferdinando II, sebbene in alcuni comuni diverse «piccole industrie» si erano potute affermare. Nei comuni del distretto di Napoli, accanto a piccole fabbriche di seterie, tessuti di cotone e lino, una fabbrica di cuoi e una di colori, in Barra vi era la fabbrica di tappeti in lana e seterie di Leonardo Matera e in

³⁵ L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982, pp. 27-33.

tenimento di San Giorgio a Cremano una fabbrica di campane e lastre. Il distretto di Casoria era prevalentemente agricolo e vi si commerciava legname e vino, ma a Frattamaggiore si lavoravano corde di canapa e, diffusamente, tele di lino e cotone, a Pomigliano si distillava acquavite di vino, ad Afragola e Casandrino si contavano telai per la manifattura del lino e del cotone. Nel distretto di Pozzuoli, nel capoluogo si distillava acquavite, si producevano zolfo, allume e bianchetto, a Ischia si distillava ancora acquavite, si fabbricava sapone e si lavorava la seta. Nel distretto di Castellammare, mentre un po' dovunque vi erano telai di cotone appartenenti a diversi negozianti, a Castellammare erano attive due fabbriche di cuoi e pelli di proprietà di imprenditori francesi, Francesco Bonnet ed Emmanuele Rastoin; in Gragnano una filanda, in tenimento di Boscoreale due filande di seta, e a Ottaviano, oltre a distillarsi acquavite, si contavano circa 800 telai di diversi proprietari per la lavorazione di tele e canapa.

Dalla panoramica delle attività «industriali» della provincia emergeva che le vere e proprie fabbriche costituivano l'eccezione e che in generale la lavorazione era di tipo artigianale e affidata a «un gran numero di piccoli industrianti» in proprio che adoperava «pochi strumenti e telai». In effetti, si potevano considerare «grandi fabbriche» soltanto l'opificio metalmeccanico di Pietrarsa, di proprietà del governo, che, con oltre 1.000 operai tra militari e civili, provvedeva soprattutto alle necessità dell'esercito e della marina borbonica; la fonderia di metalli della Zino & Henry e il lanificio di Raffaele Sava, che, in locali forniti dal governo a Santa Caterina a Formello a Napoli, era il maggiore fornitore dell'esercito. Ma anche il numero delle fabbriche medio-piccole era assai limitato: la fabbrica di tappeti e seterie del Matera, altre due di tappeti, alcune fonderie di metalli, qualche fabbrica di pelli e cuoi e di stoviglie nel distretto di Napoli, e due o tre filande comunque modeste e le due fabbriche di pelli e cuoi in Castellammare.

Tuttavia, gli industriali furono parte attiva e integrante del mondo imprenditoriale napoletano. Innanzitutto, pur nei limiti che si sono descritti, le industrie non erano del tutti assenti. Anzi si accrebbero nel tempo, specie nel comparto metalmeccanico, nel quale, a partire dalla fine degli anni '30, sospinti dalla domanda delle amministrazioni militari, specie della marina, e dell'industria tessile e dall'avvio delle prime costruzioni ferroviarie, si registrarono notevoli progressi. Accanto ad alcuni opifici minori (Oomens, fratelli Delamorte, Officina della ferrovia Bayard), si erano notevolmente ingranditi quelli di maggiore consistenza, lo stabilimento Zino, Henry & C. – divenuto Ma-

cry, Henry & C. – e l'opificio governativo di Pietrarsa. A essi poi si era aggiunto l'opificio dell'inglese Thomas Richard Guppy, sorto nella prima metà degli anni '50³⁶.

Inoltre, poiché Napoli rappresentava il più vasto mercato di sbocco e di distribuzione dei prodotti dell'industria nazionale e vi operavano, insieme ai banchieri privati e alle case commerciali e bancarie, il Banco delle Due Sicilie e la sua Cassa di Sconto, la normale organizzazione delle maggiori imprese industriali che gestivano le fabbriche stabilite nelle province di Terra di Lavoro e Principato Citeriore richiedeva una presenza nella capitale, motivata anche dalle necessità di acquisto di molti prodotti per uso industriale³⁷. L'organizzazione prevedeva che le imprese fossero rappresentate da case napoletane o che avessero propri uffici commerciali stabiliti in Napoli o, in qualche caso, una direzione commerciale napoletana separata dalla direzione tecnica della fabbrica. Così i grandi stabilimenti di filatura e tessitura del cotone fondati da imprenditori svizzeri nella provincia di Terra di Lavoro e, soprattutto, in alcuni comuni del salernitano, erano generalmente rappresentati dalla casa Davide Vonwiller & C. e/o avevano loro uffici in Napoli, come, per esempio, la Schlaepfer & Wenner, che aveva sede alla strada Guantai Nuovi, e Giovan Giacomo Wenner, a vico Baglivo Uries. Analogamente, la Società Industriale Partenopea, che gestiva lo stabilimento di filatura e tessitura del lino e della canapa a Sarno, aveva i suoi uffici alla strada Guantai nuovi e depositi presso la ditta Forquet & Giusso a largo San Giovanni Maggiore, nell'edificio che ospita oggi l'Università «L'Orientale»; e anche alcuni lanieri di Terra di Lavoro, rappresentati dalle ditte Pfister Wejermann & C., Klentz, Stolte & Wolf, Vonwiller, avevano uffici commerciali a Napoli: Manna, alla strada Maio di Porto; Zino, consocio anche della citata fonderia in Napoli, alla strada Egiziaca a Pizzofalcone e Polsinelli, subentrato al Lambert, al Largo di Castello.

D'altra parte, diverse case e banchieri napoletani avevano stabilito fabbriche o partecipazioni in stabilimenti industriali nel distretto di Napoli e nelle province di Salerno e Caserta. Tra i proprietari di sta-

³⁶ *Ibidem* e L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno. 1840-1904*, Napoli 1968.

³⁷ Per le importazioni di materie prime e in generale di prodotti per uso industriale v. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno, passim*. Per le importazioni di macchinario v. A. TOLOMEO, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno pre-unitario*, Vibo Valentia (Catanzaro) 1991. Tra le ditte importatrici di macchinario su commissione: Appelt & C., Forquet & Giusso, Close & C., Valin Routh & Valentine, Loeffler & Klentz, Meuricoffre & Sorvillo.

bilimenti industriali, per esempio, il banchiere Carlo Lefebvre (a palazzo Partanna alla strada Santa Maria a Cappella) che possedeva, oltre alla Tipografia del Fibreno a Napoli, le due maggiori cartiere di Terra di Lavoro, una rilevata dal Beranger e l'altra di nuova istituzione; Augusto Meuricoffre (largo Castello) che era proprietario di una fabbrica di acquavite e di una filanda a Ischia e la Loeffler & Klentz (Concezione a Toledo) proprietaria di una stamperia di wagram a Piedimonte d'Alife³⁸.

8. *La crisi dell'unificazione. Napoli e l'industria*

La politica liberista dei governi dell'Italia unita ebbe conseguenze diversificate sull'economia meridionale³⁹. L'industria fu duramente colpita, da un lato, dall'immediata introduzione della tariffa sarda e dall'ulteriore abbassamento di dazi introdotto con la politica dei trattati – inaugurata nel 1863 dalla Destra storica al governo con il trattato commerciale con la Francia ed estesa ad altri stati in base alla clausola della nazione più favorita –, dall'altro, dall'allontanamento della capitale da Napoli e dall'interruzione del flusso di commesse che il governo borbonico aveva fino allora assicurato. Viceversa, il modello liberista unitario, una volta superata la non breve fase iniziale, attraversata da intuibili difficoltà aggravate dal fenomeno del brigantaggio, offrì nuove e vantaggiose opportunità all'agricoltura meridionale e al commercio dei suoi prodotti, e quindi anche al progresso economico

³⁸ Una conferma dell'accresciuto peso che venne assumendo l'imprenditoria industriale a Napoli è offerta dagli stessi atti della Camera di Commercio. La Camera, per quanto largamente composta da esponenti del mondo del commercio e della banca (Appelt, Arlotta, Buono, Cilento, Forquet, Giusso, Duchalio, Sorvillo, Stella, Volpicelli, ecc), in molteplici occasioni si fece portavoce delle esigenze degli industriali e, laddove necessario, nei casi in cui fu investita di questioni che richiedevano cognizioni specifiche, non mancò di interpellare i più autorevoli rappresentanti dei comparti industriali interessati. D'altra parte, si è accennato, diversi banchieri e grandi commercianti chiamati a far parte della Camera vantavano dirette competenze in materia giacché gestivano o partecipavano a imprese industriali. Comunque gli industriali in senso stretto fecero la loro comparsa, per di più assai timida, alla Camera molto tardi: a metà degli anni '50, Lorenzo Zino – che tuttavia negli anni '20 si è accennato era stato contitolare di una casa commerciale, la Zino, Dalgas & C. – e, alla vigilia dell'Unità, Raffaele Sava.

³⁹ DE MATTEO, «*Noi della meridionale Italia*», anche per i riferimenti bibliografici; IDEM, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno*.

delle province meridionali e alla crescita dei centri urbani più attivi e aperti agli scambi internazionali.

A Napoli, tuttavia, l'insieme dei fattori ed eventi connessi al processo di unificazione politica ed economica determinarono una crisi generale del sistema delle imprese destinata a pesare sul futuro economico della città e a disperdere parte di quel patrimonio di capacità imprenditoriali che pure si era formato in età borbonica. L'abbandono improvviso del modello basato sul protezionismo industriale, sulle esportazioni agricole e sulla centralità della capitale, proprio per il progressivo ridimensionamento del ruolo economico e finanziario di Napoli, produsse effetti dirimpenti sul mondo imprenditoriale napoletano. La crisi assunse livelli particolarmente drammatici. Nella città, privata delle opportunità economiche e delle risorse produttive che la condizione di capitale aveva garantito, alla chiusura di molte fabbriche e alle difficoltà di altre si aggiunse il progressivo isolamento dalle province, alle quali lo sviluppo della rete ferroviaria lungo l'asse Nord-Sud dischiuse nuove e autonome direttrici di scambio e di comunicazione⁴⁰.

La crisi interessò indistintamente tutti i settori dell'industria napoletana e campana⁴¹. Con il passaggio al liberismo e con la cessazione delle forniture, esposte alla concorrenza dell'industria straniera e della altre aree del Paese, le fabbriche, con i magazzini ricolmi di merce in-

⁴⁰ Tra il 1863 e il 1864, mentre la Bastogi, assunta la gestione delle Ferrovie meridionali, presceglieva la linea litoranea dell'Adriatico per assicurare i collegamenti tra il Mezzogiorno e l'Italia settentrionale, Angelo Incagnoli, membro della Camera di Commercio e consigliere comunale, nel richiedere che fosse realizzato con urgenza un collegamento ferroviario tra Napoli e la Puglia, denunciò, sia alla Camera di Commercio sia in Consiglio Comunale la crisi commerciale in atto e la grave situazione di isolamento della città che si stava profilando: «Una grande città come Napoli – osservò in Consiglio Comunale – è importantissimo richiamo e centro di Commercio, ma ciò non basta quando essa rimane isolata e si aprono altrove nuovi sbocchi ai prodotti delle Province e nuovi Mercati per provvederle: questa province a poco a poco si divezzano dal venire a noi, e le case e i capitali che qui erano impiantati cercheranno altra Piazza, ad essi più conveniente». *ATTI DEL CONSIGLIO COMUNALE DI NAPOLI*, tornata del 30 settembre 1864, p. 616. Cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979.

⁴¹ DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia», *passim*; IDEM, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno*. Per un profilo della storia industriale della Campania v. L. DE ROSA, *La Campania industriale tra Settecento e Ottocento*, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Storia e civiltà della Campania, L'Ottocento*, Napoli 1995, pp. 91-116; *La Campania industriale dall'Unità all'ultimo dopoguerra*, in G. Pugliese Carratelli (ed.), *Storia e civiltà della Campania, Il Novecento*, Napoli 1996, pp. 45-66.

venduta, videro compromessi i loro conti aziendali. Il settore laniero ne fu travolto. I lanieri, sospesi i contratti di fornitura stipulati con il governo borbonico, gravati di debiti, cercarono di far fronte alla crisi ricorrendo a nuovi prestiti, che, nella speranza di recuperare i crediti che vantavano, alcuni grandi banchieri e la stessa Cassa di Sconto del Banco di Napoli concessero. Ciò servì solo a ritardare la resa dei conti. Nel giro di una decina di anni chiusero i lanifici Manna, Zino, Ciccodicola, Sava, ecc.⁴². I cotonieri si trovarono in gravissime difficoltà, cui contribuì per alcuni anni anche la crisi mondiale del settore determinata dalla cessazione delle importazioni di cotone americano a seguito della guerra di secessione scoppiata negli Stati Uniti⁴³. Tuttavia gli industriali cotonieri svizzeri del salernitano, per la maggiore solidità finanziaria delle imprese e i nuovi capitali che furono in grado di procurarsi, riuscirono a costo di sacrifici a superare la prova. Per setteotto anni, per esempio, la Schlaepfer, Wenner & C., proprietaria di uno dei più grandi stabilimenti di filatura e tessitura di cotone in Angri, registrò rilevanti perdite e non distribuì dividendi. Ma, allo stesso tempo, attraverso aumenti di capitale, sottoscritto dagli stessi soci e da amici di affari di Napoli e Genova, avviò una profonda riorganizzazione e modernizzazione degli stabilimenti, e gradualmente si riprese. La crisi postunitaria invece spianò la strada al concreto quanto inesorabile declino del cotonificio Egg di Piedimonte, che, dopo ripetuti tentativi di rilancio, sarebbe stato ceduto nel corso degli anni '80.

Lo stabilimento di filatura e tessitura di lino e canapa della Società Partenopea, che, alla vigilia dell'Unità, con 800 operai impiegati nella sola filatura e una produzione di 534mila chilogrammi di lino filato, era uno dei principali se non il più importante d'Italia, riuscì in una prima fase ad assorbire il contraccolpo del nuovo regime doganale grazie all'aumento della domanda dei prodotti di lino e canapa indotto dalla crisi del settore cotoniero. Ma, ritornata la normalità, ceduta in fitto la tessitoria, la Partenopea fu costretta a indebitarsi. In breve, negli anni '70, schiacciata dalla concorrenza internazionale, da quella crescente degli stabilimenti italiani, specie della Lombardia –dove, attraverso fusioni e aumenti di capitale tra l'altro sorgeva il Linifico

⁴² L'industriale laniero Giuseppe Polsinelli, nominato senatore nel 1876, riuscì forse a superare la crisi postunitaria, anche se il suo lanificio dovette cessare l'attività intorno agli anni '70.

⁴³ L'industria cotoniera meridionale utilizzava sia cotone nazionale sia d'importazione di diverse provenienze. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, pp. 83-92 e *passim*.

e Canapificio Nazionale con 20 milioni di capitale –, la Partenopea fu sciolta e lo stabilimento di Sarno, ormai vetusto e fuori mercato, fu ceduto ai D'Andrea, antenati degli attuali titolari dell'omonima casa commerciale napoletana.

La crisi investì anche l'industria cartaria, colpita dalla riduzione del dazio di esportazione sugli stracci, la materia prima che, a buon mercato e di buona qualità nel Mezzogiorno, aveva consentito alle cartiere di Terra di Lavoro di alimentare una discreta esportazione dei loro prodotti, senza tuttavia riuscire a soddisfare la domanda interna. Nonostante le proteste degli industriali, di cui si fece portavoce anche la Camera di Commercio di Napoli, il dazio fu conservato dal governo. L'industria cartaria stentò a ritornare ai livelli precedenti. La situazione precipitò nei primi anni '70 con la chiusura di diversi stabilimenti, sebbene proprio allora, in risposta alla crisi, si ebbero alcuni episodi di concentrazione e, nel 1873, la costituzione della Società delle Cartiere Meridionali che diede un nuovo impulso al settore. La nascita delle Cartiere Meridionali dovette concorrere alla decadenza delle antiche cartiere Lefebvre, che fino a quel momento erano state le più importanti del Mezzogiorno. I Lefebvre si ritirarono dagli affari a metà anni '80 e abbandonarono l'industria della carta nel 1888, cedendo una cartiera al direttore napoletano Gabriele De Caria e l'altra alle Cartiere Meridionali.

L'industria metalmeccanica napoletana, per un verso risentì delle difficoltà dell'industria tessile, che determinarono, per esempio, il declino dell'opificio Oomens specializzato nella produzione e riparazioni dei telai jacquard, per l'altro, della scarsa capacità di competere nelle forniture ferroviarie e militari, che fu all'origine delle trasformazioni, degli assorbimenti e delle traversie dei maggiori stabilimenti napoletani. L'antica Società ferroviaria Bayard nel 1862 venne acquisita a modico prezzo dalla Società delle strade ferrate meridionali, l'opificio statale di Pietrarsa fu costretto a interrompere l'attività e il governo nel 1864, non ritenendo di doverlo gestire in proprio, decise di darlo in fitto all'industriale Jacopo Bozza, che aveva diretto in precedenza le officine di Piombino. Ma dopo pochi mesi, funestati da licenziamenti, scioperi e incidenti di piazza, l'opificio fu affittato alla Società Nazionale di Industrie meccaniche costituita a Napoli con la partecipazione della ditta Macry, Henry & C, che nell'occasione aveva ceduto alla nuova società il suo stabilimento ai Granili. La Società di Industrie meccaniche cessò nel 1877 quando Pietrarsa e i Granili ritornarono allo Stato. Dal canto suo, Thomas Richard Guppy liquidò la società costituita con il connazionale Pattison, il quale, a sua volta, in-

sieme ai figli impiantò sempre a Napoli una sua officina e fonderia destinata a affermarsi e ampliarsi. Lo stabilimento Guppy, giudicato il secondo d'Italia al momento dell'Unità, superò il momento difficile grazie non tanto alle commesse pubbliche ma alle ordinazioni private e forse anche ai proventi di altre iniziative che i Guppy intrapresero, come la costruzione del Macello di Napoli. Guppy morì nel 1882, lasciando le redini dell'opificio al figlio Thomas Richard e a un fido collaboratore, il capuano Felice D'Errico, ma, per le sempre maggiori risorse finanziarie che la gestione dello stabilimento imponeva, la ditta nel 1885 fu trasformata in società per azioni con la partecipazione minoritaria di due ditte italiane (Wagnière di Firenze e Ceriana di Torino), mentre l'anno successivo, con l'ingresso in posizione dominante della Hawthorn, Leslie & C. di Newcastle, mutò la denominazione in Società Industriale Napoletana Hawthorn-Guppy.

Nell'insieme, prescindendo dalla maggiore o minore gravità che assunse nei diversi settori e dalle vicende dei singoli stabilimenti, la crisi dell'unificazione colpì i comparti industriali di punta dello sviluppo economico dell'epoca, la cui organizzazione e attività, si è rilevato, in un modo o nell'altro, gravitava su Napoli. Da allora e fino all'approvazione della legge speciale del 1904, si può dire – con evidente semplificazione – che a Napoli e nel Mezzogiorno le condizioni per l'investimento industriale si mantennero proibitive o quanto meno sfavorevoli. Ed è un fatto che, ai primi del Novecento, la grande industria campana, ove si escludano gli stabilimenti militari, risultava rappresentata da soli due settori, metalmeccanico e cotoniero⁴⁴, nei quali primeggiavano ancora gli stabilimenti napoletani Hawthorn-Guppy⁴⁵, Pattison, Pietrarsa e i Granili⁴⁶, e quelli di filatura e tessitura del co-

⁴⁴ DE ROSA, *La Campania industriale dall'Unità all'ultimo dopoguerra*, p. 51. Modesta la consistenza delle altre industrie della provincia con l'eccezione dell'industria alimentare, che contava moderni mulini e pastifici in Torre, Annunziata, Gragnano e Castellammare, e stabilimenti piccoli e medi a Napoli nel settore delle conserve, dell'alcol, delle acque gassose, birra, ecc. Da menzionare un piccolo stabilimento per la lavorazione del cotone e della canapa della Aselmeyer, Pfister & C. ai Granili, lo stabilimento Cirio a San Giovanni a Teduccio e la Società anonima birrerie meridionali di Caflisch e Brunner. La produzione della birra era stata introdotta a Napoli nel 1825 dallo svizzero Luigi Caflisch che aveva istituito una fabbrica a Capodimonte.

⁴⁵ Nel 1905 lo stabilimento fu ceduto alle Officine Meccaniche di Milano, dopo che, ritiratasi nel 1900 la Hawthorn, Leslie & C., i Guppy e gli eredi D'Errico, di fronte alle gravi difficoltà finanziarie della società, decisero di scioglierla.

⁴⁶ Importanti erano anche gli stabilimenti metalmeccanici di proprietà della Arm-

tone di Angri e Pellezzano in provincia di Salerno gestiti dalla società controllate dagli imprenditori svizzeri⁴⁷.

9. *Un mondo che scompare. Il declino delle case commerciali e bancarie*

Si possono intuire sia i margini ristretti in cui poté esprimersi l'iniziativa imprenditoriale nella Napoli unitaria sia gli sconvolgimenti che il mutamento politico ed economico produsse nel suo ceto imprenditoriale se si considera che nella ex capitale al trauma rappresentato dal suo declassamento e agli effetti della crisi industriale si aggiunsero quelli ugualmente deprimenti prodotti dalla crisi di altri settori di rilievo. La fine della Compagnia di Navigazione a Vapore delle Due Sicilie, a esempio, nel privare la città di una società e di un'impresa solide ed efficienti, anche per le modalità in cui si consumò⁴⁸, le precluse di fatto la possibilità di una presenza in un settore promettente come quello dei trasporti marittimi a vapore, mentre, per quanto difficili da valutare, non meno gravi per la città furono le prolungate conseguenze dell'unificazione su di un settore importante sotto il profilo civile e culturale, come l'editoriale e grafico, settore che avrebbe cominciato lentamente a riprendersi, in una condizione comunque di subalternità rispetto alle grandi editorie nazionali, solo a partire dagli anni '80⁴⁹.

strong, Mitchel & C. a Pozzuoli, della ditta Carmine De Luca, che aveva assorbito lo stabilimento Oomens, di Vincenzo Godono e della ditta Antonio e Francesco Luciano.

⁴⁷ Gli imprenditori svizzeri, a cui si erano affiancati imprenditori di origine tedesca, come gli Aselmeyer di Brema, questi ultimi costretti ad abbandonare l'Italia con gli operai tedeschi allo scoppio della prima guerra mondiale, furono indotti a cedere le azioni delle loro società nell'ambito di una operazione di concentrazione dell'industria tessile salernitana e napoletana, promossa da gruppi finanziari dell'Italia settentrionale sostenuti dalla Banca Italiana di Sconto, che portò alla nascita nel 1918 della Società delle Manifatture Cotoniere Meridionali.

⁴⁸ La Compagnia fu costretta alla liquidazione nel 1865 perché discriminata dal governo nella concessione dei servizi postali marittimi. Concessionarie dei servizi postali, e quindi di finanziamenti per l'acquisto di navi e di sovvenzioni su ogni viaggio effettuato, risultarono la Rubattino e la Accostato & Peirano, ambedue di Genova, e la siciliana Florio. Malgrado le richieste e le promesse, la Compagnia delle Due Sicilie non ottenne alcuna concessione e, non potendo competere con le compagnie sovvenzionate, stentò a trovare viaggi remunerativi. DE MATTEO, «*Noi della meridionale Italia*», pp. 149-207.

⁴⁹ Dopo l'Unità, l'editoria napoletana, a parte le perdite provocate dalla produzione libraria riconducibile al passato regime (giuridica, scolastica, ecc.) e quindi su-

Invece, l'unificazione e la liberalizzazione degli scambi, si è anticipato, favorirono le imprese impegnate nel commercio internazionale di norma associato al credito, i banchieri e le numerose compagnie di assicurazioni. Certo sulla loro attività influirono, oltre agli ostacoli che si frapposero per alcuni anni al commercio, non ultimo il brigantaggio, la crisi generale e il forte ridimensionamento politico ed economico di Napoli, ridimensionamento che, per esempio, indusse i Rothschild ad avviare nel 1863 la liquidazione della loro sede napoletana⁵⁰.

Ciò malgrado, i banchieri, i grandi commercianti e gli assicuratori furono i protagonisti della vita economica e anche politica della Napoli unitaria. Delle vicende, dell'organizzazione e degli ambiti operativi delle loro imprese dopo l'Unità si ha una conoscenza frammentaria e inadeguata. Altrettanto può dirsi delle loro biografie. Tuttavia, basta scorrere le guide commerciali e gli atti delle principali istituzioni economiche e amministrative cittadine per individuare un nutrito nucleo di titolari di case commerciali e bancarie o di assicurazioni che, affermatasi nel periodo borbonico, dopo l'Unità riuscirono a conservare o a conquistare posizioni ragguardevoli negli affari commerciali e finanziari⁵¹ e spesso, si è detto, anche nella vita politica, locale o nazionale.

L'impegno politico, per molti di essi – come Girolamo Maglione, oriundo genovese nato a Napoli nel 1814, titolare dell'antica casa commerciale e bancaria, senatore dal 1869 e presidente della Camera di Commercio dal 1866 al 1870, o Tito Cacace, armatore e avvocato, nato a Napoli nel 1800, senatore già nel 1864 e presidente della Camera di Commercio dal 1863 al 1866 e dal 1870 al 1884 – procedé lungo un percorso grosso modo comune: la elezione alla Camera di

perata e invendibile, fu in parte discriminata, specie nell'editoria scolastica, e non poté più contare sulle commesse statali, che naturalmente privilegiarono gli editori e i tipografi delle città capitali, Torino, Firenze e poi Roma. Del «risveglio» dell'editoria meridionale negli anni '80 furono protagonisti tipografi-editori come Gaetano Nobile e Francesco Giannini, il tipografo Angelo Trani, il libraio-editore Giuseppe Marghieri, il libraio-tipografo-editore, già proprietario di un'edicola di giornali, Luigi Pierro, e infine i Morano, Antonio e Domenico, librai-editori, e Vincenzo, tipografo-editore. DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia», pp. 7-71. V. anche L. MASCELLI MIGLIORINI, *Una famiglia di editori. I Morano e la cultura napoletana nell'Ottocento*, Milano 1999.

⁵⁰ B. GILLE, *Histoire de la Maison Rothschild*, II, 1848-1870, Genève 1967, pp. 243-252.

⁵¹ Achard, Arlotta, Auverny, Cacace, Cilento, Collareta, Degas, De Lorenzo, De Martino, Ferrante, Forquet, Giusso, Iesu, Iggulden, Maglione, Meuricoffre, Sorvillo, Volpicelli, Vonwiller, Turner, ecc. Cfr. DE MATTEO, *Girolamo Maglione*.

Commercio, poi o parallelamente la presentazione alle elezioni per il Consiglio comunale o provinciale e infine, in qualche caso, la Camera dei Deputati o la nomina a Senatore.

Lontani dai grandi centri decisionali della politica e dell'economia del Paese, gli imprenditori napoletani, senza abbandonare i tradizionali traffici commerciali e marittimi che l'orientamento libero-scambista dei governi unitari, pur in un quadro profondamente mutato, consente di esercitare, ampliano gli orizzonti delle loro attività e si avvalgono di antiche o nuove relazioni di affari per inserirsi nei circuiti economici nazionali e per intraprendere più moderne iniziative in campo bancario, finanziario e assicurativo. Allorché, per esempio, la Banca Nazionale nel Regno d'Italia di Torino, con il sostegno governativo, avvia una politica di espansione territoriale nel Mezzogiorno, molti imprenditori napoletani – Arlotta, Achard, Auverny, Cilento, Degas, Maglione, Meuricoffre, ecc. – assumono un ruolo attivo nell'amministrazione della sua sede di Napoli, entrando a far parte del Consiglio di reggenza⁵². Su un altro versante, ad affiancare i due istituti di emissione, la Nazionale e il Banco di Napoli, e l'antica Società di Assicurazioni Diverse diretta da Giovanni Filangieri, diversi banchieri napoletani promuovono nuovi istituti di credito. Nel 1871 viene fondata la Banca Napoletana, con capitale di 12 milioni di lire, fornito da case commerciali e bancarie napoletane (Arlotta, Auverny, Alhaique, Cilento, Meuricoffre, ecc.), e da gruppi finanziari settentrionali e stranieri. La Banca, diretta da Ludovico Arduin e amministrata tra gli altri dai banchieri Giovanni Auverny e Angelo Alhaique, si propone di introdurre il credito mobiliare anche nel Mezzogiorno, e, oltre a piccole partecipazioni in società nazionali e internazionali, contribuisce alla costituzione della Società delle Cartiere Meridionali, alla realizzazione dei Magazzini Generali a Napoli e alla fondazione della Società Meridionale dei Magazzini Generali⁵³. Nel 1873, sul mo-

⁵² Nel 1875-76 la reggenza della sede di Napoli della Banca Nazionale è così formata: presidente, Eugenio Aimé; vice presidente, Girolamo Maglione; segretario, Federico Perret; vicesegretario, Giovanni Auverny; reggenti, Eugenio Achard, Mariano Arlotta, Antonio Cilento, Enrico Degas, Carlo De Angelis, Federico Giannini, Felice Hermann, Leopoldo Persico; Censori, Ceolini Enrico, Tell Meuricoffre, Antonio Rocca. Del Consiglio di sconto della sede fanno parte: Francesco Balsamo, Giovanni Pagliano, Alessandro Mazzarelli, Antonio Shucany, Adolfo Balsamo, Nicola Tramontano, Giovanni Robin e Carlo Caldara.

⁵³ Nel 1875-76 il Consiglio di Amministrazione della Banca è il seguente: presidente, Giovanni Corio; vicepresidente, Oscar Meuricoffre; segretario, Antonio Cilento; amministratori, Mariano Arlotta, Angelo Alhaique, Giovanni Auverny, Do-

dello genovese, per iniziativa di Oscar Meuricoffre e con il concorso della stessa Banca Napoletana, si perviene alla fondazione della Cassa Marittima, istituto per il credito marittimo a favore degli armatori napoletani e della costiera: Meuricoffre ne assume la presidenza e Tito Cacace la vicepresidenza⁵⁴. Più tardi, nel 1885, nasce la Banca Popolare di Napoli, che, distinguendosi per efficienza e solidità nell'affollato panorama di banche popolari che sorgono in quegli anni nella provincia, trasformata in società per azioni nel 1901, avrà tra i suoi azionisti la casa bancaria e commerciale di Enrico e Antonio Arlotta. Nel settore delle assicurazioni, dopo le difficoltà postunitarie, si addiuviene a una riorganizzazione e a una ripresa nella quale il comparto marittimo si rivela ancora il più attivo. Così, negli anni '70 a Napoli, mentre sono rappresentate le maggiori compagnie di navigazione nazionali ed estere, oltre ad agenzie di compagnie di assicurazioni straniere, come l'Europa di Vienna e l'Arcangelo di Atene, operano l'Urania, la Cerere, l'Italiana, l'Esperia, l'Egeria, la Fenice, la Minerva e la Sirena; a Torre del Greco, l'Anonima Torrese e a Meta, la Metese e la Nuova Metese⁵⁵.

Le fortune dei nostri imprenditori cominciano invece a declinare a partire almeno dagli anni '80, per cause che si possono in parte intuire, ma con modalità, scansioni ed esiti che, allo stato degli studi, non si conoscono. D'altra parte, appaiono ancora sfocati e di incerta lettura i complessi rivolgimenti che attraversarono la realtà imprenditoriale napoletana in quel ventennio della storia della città nel corso del quale la questione napoletana si impose all'attenzione del Paese, dapprima, per le condizioni di degrado e di povertà in cui viveva la più parte della sua popolazione, rese manifeste dall'emergenza sanitaria del colera del 1884 e affrontate con i programmi urbanistici che portarono alla costituzione della Società per il Risanamento, e poi, al

menico Gallotti, Felice Hermann, Alessandro Mazzarelli, Leopoldo Persico, Giovanni Robin, Gianbattista Serra, Arnaldo Schoch.

⁵⁴ Gli altri amministratori della Banca sono i seguenti: segretario, Francesco Cilento; membri, Michele Cacace, Mariano Cacace, Francesco Starace, Giovanni Auvorny, Ludovico Arduin, Andrea Mignano, Gaetano Questa, Giuseppe Pavoncelli. Direttore, Alessandro Mazzarelli.

⁵⁵ Il ramo delle assicurazioni sulla vita e contro gli incendi era invece pressoché esclusivamente esercitato da agenzie di società italiane e straniere (Assicurazioni Generali di Venezia, la Riunione Adriatica di Sicurtà, l'inglese Gresham, ecc.). Cfr. A. BETOCCHI, *Forze produttive della provincia di Napoli*, Napoli 1874, vol. II, pp. 42-50. All'opera del Betocchi, direttore dell'ufficio di statistica costituito nel 1872 dalla Camera di Commercio della provincia di Napoli, si rinvia per notizie sui molteplici aspetti della realtà economica e produttiva della provincia a un decennio dall'Unità.

volgere del secolo, come questione nazionale diversa e distinta dalla questione meridionale, per l'impellenza e la gravità dei suoi problemi economici e l'assenza di prospettive di sviluppo⁵⁶.

Quel che in generale sembra emergere è che le basi dell'attività di intermediazione commerciale e finanziaria delle case commerciali e bancarie napoletane, già segnate dal progressivo distacco delle province meridionali e dalle difficoltà che incontrano la piazza napoletana e il suo porto a inserirsi efficacemente nei circuiti del commercio internazionale, furono ulteriormente compromesse dalle grandi trasformazioni che mezzi di comunicazione e di trasporto sempre più rapidi ed economici e nuove pratiche di commercio (come il ricorso ai commessi viaggiatori) apportano all'organizzazione del sistema degli scambi interni e internazionali. E qui la crisi agraria, la svolta protezionistica dell'87 e la guerra commerciale con la Francia, colpendo le importazioni granarie e le esportazioni vinicole meridionali, faranno il resto.

Parallelamente, la crescita economica del Paese – che peraltro rende ormai inequivocabile e accresce il divario tra il Nord e il Sud – e l'evoluzione, sospinta da scandali e crisi bancarie, del suo sistema creditizio e finanziario restringono drasticamente gli spazi di manovra delle società per lo più su base personale degli imprenditori napoletani e impongono strategie imprenditoriali diverse e la ricerca di nuove forme e settori di investimento, come del resto sembrano già annunciare le stesse istituzioni di credito alla cui fondazione le case commerciali e bancarie napoletane hanno contribuito nel corso dei primi anni '70. Verosimilmente, prima ancora che di una crisi dell'iniziativa imprenditoriale, si tratta del declino di un modello di impresa a fronte di un radicale mutamento nella struttura delle opportunità e della vastità dei mezzi finanziari che i nuovi impieghi richiedono. Alcuni imprenditori abbandonano il campo, come accade ai Forquet⁵⁷, o ai Ma-

⁵⁶ È la valutazione che emerge anche dagli studi che hanno affrontato diversi aspetti e momenti della storia imprenditoriale napoletana nel periodo, ai quali si rinvia. M. MARMO, *Speculazione edilizia e credito mobiliare a Napoli nella congiuntura degli anni '80*, in «Quaderni Storici», 1976, n. 32, pp. 646-683; EADEM, *L'economia napoletana alla svolta dell'Inchiesta Saredo e la legge dell'8 luglio 1904 per l'incremento industriale di Napoli*, in «Rivista Storica Italiana», 1969, fasc. IV, pp. 954-1023; P. FRASCANI, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, Torino 1990, pp. 183-221.

⁵⁷ La Forquet & Giusso, costituita nel 1816 (da Carlo Forquet, morto nel 1839, e Luigi Giusso, morto nel 1859) e gestita dal 1861 dai Forquet, si trasformò poi nella Fratelli Forquet, ditta quest'ultima che fu posta in liquidazione nel 1889.

glione, nel cui caso l'esperienza imprenditoriale della famiglia non andrà del tutto perduta⁵⁸. Altri, gli amministratori e i maggiori azionisti della Banca Popolare di Napoli, sembrano concentrarsi con prudenza ed efficacia sulla gestione dell'istituto: la Banca aumenterà il capitale a 1 milione nel 1903 e a 2 milioni nel 1906, dedicandosi soprattutto agli sconti commerciali e solo marginalmente alla partecipazione in imprese industriali. Altri, infine, si gettano nella mischia. Così il gruppo che si è raccolto intorno alla Banca Napoletana, in vista dell'intervento di risanamento edilizio che il governo intende promuovere, trasforma nel 1885 la Banca nella Società di Credito Meridionale con il concorso di istituti di credito settentrionali (Banca Generale, Banca di Torino, Banca Subalpina e di Milano, Geisser e altri minori). Ma il Credito Meridionale, che partecipa alla costituzione della Società del Risanamento nel 1888⁵⁹, finisce travolto nella crisi bancaria-edilizia in cui, malgrado risultati complessivamente positivi sul piano urbanistico, anche «l'operazione risanamento» sfocia, e trascina con sé la Cassa Marittima. Analoga la vicenda dell'antica Società di Assicurazione che, morto nel 1895 il Filangieri che l'aveva diretta per oltre quarant'anni, abbandona la tradizionale cautela e si trasforma a fine secolo in una sorta di banca mista avventurandosi tra l'altro in una rischiosa operazione di ristrutturazione e di rilancio dell'industria molitoria di Torre Annunziata e finendo assorbita nel 1909 nel Banco di Roma.

Non tutti i nostri imprenditori saranno travolti dall'esito infausto che contraddistingue molte delle iniziative e delle società che pro-

⁵⁸ I due nipoti del senatore Girolamo Maglione parteciperanno nel 1917 alla fondazione dell'organizzazione rappresentativa degli industriali della Campania. Il primo, Girolamo, divenne amministratore della Società per applicazioni di Energia Elettrica di Torre Annunziata, confluita poi nel gruppo SME (Società meridionale di Elettricità); l'altro, Felice, fu amministratore della Società Anonima Bacini e Scali Napoletani, promossa dall'imprenditore sorrentino Tommaso Astarita nel 1910 e poi, sempre grazie al sodalizio con l'Astarita, dal 1914, consigliere di amministrazione e vicepresidente della Banca Generale della Penisola sorrentina. Nel Consiglio di Amministrazione della Banca, fondata dall'Astarita a Meta nel 1895 e attiva fino al 1923, figureranno i figli di Tito Cacace e dei Castellano. DE MATTEO, *Girolamo Maglione*, e, in particolare, *Tommaso Astarita (1862-1923). L'orizzonte europeo di un imprenditore metese*, a cura di R. Astarita e F. D'Esposito, Napoli 2003; F. DANDOLO, *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Napoli 2005.

⁵⁹ La Società per il Risanamento si costituisce con un capitale di 30 milioni di lire cui contribuiscono, insieme al Credito Mobiliare, la Banca Generale, la Società Generale Immobiliare, la Banca Subalpina e di Milano, la Banca di Torino e la ditta Marsaglia.

muovono e alle quali partecipano⁶⁰, peraltro anch'esse ancora da indagare. Ma le loro tracce diventano più labili, si perdono e si confondono con quelle iniziative e società che sembrano assorbire i loro interessi. E solo specifiche ricerche su singole imprese e imprenditori, sulle scelte e i risultati degli investimenti che effettuarono, sui loro rapporti con le grandi banche e i maggiori gruppi finanziari italiani e stranieri potranno chiarire se e in che misura l'acuirsi della crisi che attanagliava Napoli segnò anche la fine della loro avvincente e per molti aspetti tormentata storia imprenditoriale.

LUIGI DE MATTEO

⁶⁰ La Minasi & Arlotta (gestita dagli Arlotta), con succursale a Gallipoli, e la Auverny & C. (gestita dai discendenti di Antonio Elefante entrato in società con gli Auverny nel 1847), con succursali a Gallipoli, Gioia Tauro e Castellammare di Stabia, continueranno la loro attività, mentre i Meuricoffre l'abbandoneranno nel 1905 per altre ragioni – le malversazioni commesse dal socio Bourguignon-, cedendo l'antica banca al Credito Italiano. A quella data, però, è ancora attiva e opera sugli oli in Borsa la Meuricoffre Starace & C. di Gioia Tauro. Nel giugno 1890 invece erano state poste in liquidazione la Antonio Cilento quondam Martino (erede diretta dell'omonima ditta degli inizi del secolo) e le ditte private di Antonio Cilento e Francesco Cilento.